



Cultura & Spettacoli



George Mosse e l'uomo-massa nei nazionalismi

Nel giorno scorso alla facoltà di Sociologia della Sapienza di Roma si è svolto un convegno sul grande storico tedesco-americano George L. Mosse. Un evento celebrato con un senso di ritardo, perché è certamente curioso che il decennale della sua morte, ricorso il 22 gennaio del 2009, sia passato pressoché inosservato e privo di qualsivoglia iniziativa. Quale sia stato il peso e l'importanza delle ricerche di Mosse sulla storiografia contemporanea è cosa nota agli specialisti ma un dibattito sulla ricezione in Italia degli studi mosseiani, sull'uso delle sue categorie e della sua metodologia è un'occasione importante per fare un generale punto della situazione sulla storiografia sul '900. Questo più significativo appunto, perché, la sua figura di studioso se consideriamo anche il notevole successo dei suoi lavori che hanno ampiamente superato la stretta cerchia dei cultori della materia. Singolare caso, questo, di un approccio scientifico che si è concesso eccezionalmente in una capacità, non divulgativa (poiché si è in questo caso su un livello del tutto diverso), ma edificatamente sintetica, in grado di ancorare sempre il discorso particolare a fenomeni generali, offrendo nuove e più comprensive chiavi interpretative.

Il convegno ha così provato a mettere a fuoco aspetti centrali delle analisi mosseiane, sforzandosi di offrire spunti sui possibili futuri percorsi di ricerca più o meno esplicitamente fondati sugli insegnamenti dello studio di origine storica. Tra essi vi è proprio il tema, sempre sensibile alla coscienza contemporanea, dell'antisemitismo che, nonostante i numerosi lavori prodotti, rimane ancora sfiorato di comprensione e soprattutto in un contesto come quello italiano, in cui il razzismo antisemita prese forme storiograficamente contraddittorie ed ambigue giungendo sino alla tragica esperienza delle leggi razziali. Unicamente e ciò, si è affermato di dover proseguire sulla scia dell'opera di Mosse, tanto sul sentiero, in verità variegato e difficile da definire metodologicamente, della storia di genere, quanto sullo studio delle immagini, intese non come semplice supporto ma come oggetto stesso della ricerca storica.



George Mosse

«Attenti a nuove ineguaglianze»

Incontro con Amartya Sen: «Le restrizioni economiche fanno regredire l'individuo anche sul piano della sicurezza e della libertà». «Non diamo tutte le colpe alla globalizzazione»

L'ultimo libro di Amartya Sen, «L'idea di giustizia» (Mondadori), è un'opera ambiziosa attraverso i territori della filosofia, della sociologia, della letteratura e dell'economia che lui presenta come «un tentativo di procedere per confronti basati sulle realizzazioni concrete che riguardano il progresso o il regresso della giustizia». Nel libro dedicato alla memoria di John Rawls, il filosofo statunitense morto otto anni fa, Sen ricorda un memorabile passo del Leviatano di Thomas Hobbes, nel quale si afferma che la vita dell'uomo è «sguardevole, brutale e breve» una condizione che era un buon punto di partenza per una teoria della giustizia nel 1651.

Ma ora è ancora così? Temo che continui a essere nelle stesse condizioni anche oggi perché in molte parti del mondo la vita di tante persone presenta proprio queste drammatiche caratteristiche, nonostante i consistenti progressi materialisti. Ecco perché in questo nuovo libro suggerisco che occorre rivedere imboccare una strada nuova quando si lavora sulla teoria della giustizia. Distacarsi non soltanto dalle teorie che sono prevalenti nel pensiero e nella dibattito politica contemporanea, ma anche da una lunga tradizione che va avanti da secoli e che colloca lo studio della giustizia nel quadro del contratto sociale.

Ritengo giustificate le apprensioni sulla giustizia che stanno angosciando molti italiani? Le preoccupazioni sul tema della giustizia sono vaste e diffuse, perché vediamo ogni giorno chiari esempi di ingiustizie

ai quali si potrebbe porre rimedio una volta individuati. Un esempio: in Italia è in corso un'impetuosa e disastrosa sulla libertà dell'informazione e dal mio punto di vista sono violazioni delle idee classiche di libertà le restrizioni che si vorrebbero porre. Gli effetti della libertà si ottengono meglio se si valutano le effettive opportunità degli individui.

Professore, l'economia mondiale in crisi come influisce sulla libertà?

Le restrizioni economiche tendono sempre a far regredire l'individuo anche sul piano della sicurezza e della libertà. Tendo a pensare alla crisi economica in atto in base alle responsabilità e agli errori dell'essere umano nelle politiche pubbliche. Risaltano alle nostre degli stessi non è facile, anche se si può pensare che risiedono in lacune, confusione politica, fallimento e poche del regolamento. La serie di provvedimenti di regolamentazione che sono stati adottati negli Stati Uniti a partire dall'epoca dell'amministrazione Reagan, e gestiti inizialmente in modo negativo, potrebbe essere uno dei motivi che hanno messo l'incendio della crisi e ridotto in alcune tantissime ricchezza attraverso la speculazione che aggravava gli errori della politica.

Qual è al momento la situazione della crisi? Come se ne può uscire? La crisi economica in atto è molto gra-

ve, e se ne potrà uscire solo attraverso incentivi e interventi pubblici con grandi risorse, ma bisognerà darsi da fare presto. Dobbiamo correggere le lacune esistenti ora. La ricetta è sempre la stessa: sangue, sudore e lacrime è ciò che occorre allo sviluppo economico.

Lei pensa che la recessione di rimedi contretti la produzione industriale è destinata a crollare, e i consumi ad essere sempre più ridotti?

Non sarei così pessimista. Nel complesso la produzione economica mondiale, anche in questi due anni di grande crisi, non è destinata a crollare. Alcuni Paesi come India e Cina stanno crescendo a un ritmo interessante e negli Stati Uniti si registra una leggera ripresa della crescita industriale e dei consumi, più elevati di quelli europei.

È importante analizzare il rapporto esistente tra la stagnazione economica e tutti i problemi che abbiamo visto in questi due anni? A questo proposito direi che chi insiste ad ogni costo per la riduzione del deficit pubblico, non necessariamente serve gli interessi dell'economia.

Perché? Perché non possiamo accettare che per ragioni di bilancio vengano perpetrate nuove ingiustizie. Politiche economiche di estremo rigore sarebbero terribili per i deboli che mancano delle forze necessarie per affrontare una lotta quoti-

diana sempre più dura. La crisi economica fa atto, potrebbe anche essere un effetto negativo della globalizzazione?

La mia risposta è no. Ci sono molti problemi che si possono attribuire alla globalizzazione, ma le tante forme di ineguaglianza che conosciamo non sono frutto né conseguenza della globalizzazione. Sembrano essere situazioni che esistevano già prima e per le quali non è stato fatto nulla. Alcune cose però stanno cambiando. Si sta riducendo sensibilmente il divario economico tra l'Europa l'India e la Cina, che hanno cominciato a diminuire il loro svantaggio.

Tuttavia ci sono molte aree del mondo che la globalizzazione non ha favorito affatto. Come mai?

Sì, ha ragione, e penso a gran parte dell'Africa e a molti Paesi dell'America Latina con eccezione del Brasile che ha imboccato una strada di forte crescita. C'è necessità di un approccio più meditato e ragionato alle politiche pubbliche dopo che l'organizzazione per il commercio mondiale ha riconosciuto che la manodopera cresciuta non è colpa della globalizzazione in sé, ma dell'arretramento economico di tanti Paesi.

È sempre un bene per tutti la globalizzazione? Per come la vedo ha prodotto un effetto molto positivo, ed è grazie alla globalizzazione che oggi noi ci interessiamo tanto alla vita degli altri.

Francesco Mannori

NOBEL 1998

A PISTOIA Economia, giustizia, questione morale, grandi e piccoli intrecci del quotidiano sul binario della comunità mondiale che sta rallentando la propria velocità: è il mondo complesso in cui agiva Amartya Sen, 77 anni, il grande economista indiano premio Nobel per l'economia nel 1998, rettore del Trinity College di Cambridge, che fa dell'applicazione della giustizia uno dei fondamenti irrinunciabili dell'umanità, anche in chiave economica, a dire la soglia di dignità e la parità di opportunità da garantire a tutti. Amabile, gentile, ha esposto il suo pensiero quasi con umiltà alla prima edizione della manifestazione - Pistoia - Dialoghi sull'uomo. L'abbiamo incontrato e intervistato



Amartya K. Sen